

16 Febbraio 2017

## Estratto da:

# **Nuova carta degli operatori sanitari - Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (per la Pastorale della Salute)**

Introduzione- Ministri della vita -> Generare -> Vivere -> Morire

## **Verità al morente**

156. Vi è il diritto della persona ad essere informata sul proprio stato di salute. Questo diritto non decade neppure in caso di una diagnosi e prognosi infausta, e implica da parte del medico il dovere di una comunicazione rispettosa delle condizioni dell'ammalato. La prospettiva della morte rende difficile e drammatica la notificazione, ma non esime dalla *veracità*. La comunicazione tra il morente e coloro che lo assistono non si può stabilire nella finzione. Questa non costituisce mai una possibilità umana per il morente, e non contribuisce all'umanizzazione del morire. A tale informazione sono connesse *importanti e indeleggibili responsabilità*. L'avvicinarsi della morte porta con sé la responsabilità di compiere determinati doveri riguardanti i propri rapporti con la famiglia, la sistemazione di eventuali questioni professionali, la risoluzione di pendenze verso terzi. Pertanto, non si dovrebbe lasciare la persona nell'ignoranza delle proprie reali condizioni cliniche nell'ora decisiva della sua vita. 157. Il dovere della verità all'ammalato nella fase terminale esige nel personale sanitario *discernimento e tatto*. Non può consistere in una comunicazione distaccata e indifferente. La verità non va sottaciuta, ma non va neppure semplicemente notificata: essa va comunicata nell'amore e nella carità. Si tratta di stabilire con lui quel rapporto di fiducia, di accoglienza e di dialogo, che sa trovare i momenti e le parole. C'è un dire che sa discernere e rispettare i tempi dell'ammalato, ritmandosi ad essi. C'è un parlare che sa cogliere le sue domande ed anche suscitarle, per indirizzarle gradualmente alla conoscenza del suo stato di vita. Chi cerca di essere presenti all'ammalato e sensibile alla sua sorte sa trovare le parole e le risposte, che consentono di comunicare nella verità e nella carità (cfr. *Ef* 4, 15). 158. « Ogni singolo caso ha le sue esigenze, in funzione della sensibilità e delle capacità di ciascuno, delle relazioni col malato e del suo stato; in previsione di sue eventuali reazioni (ribellione, depressione, rassegnazione, ecc.), ci si preparerà ad affrontarle con calma e con tatto ». <sup>295</sup> L'importante non consiste solo nell'esattezza di ciò che si dice, ma nella *relazione solidale* con l'ammalato. Non si tratta solo di trasmettere dati clinici, ma di comunicare significati. In questa relazione, la prospettiva della morte non si presenta come ineluttabile e perde il suo potere angoscianti: il paziente non si sente abbandonato e condannato alla morte. La verità che gli viene così comunicata non lo chiude alla speranza, perché lo può far sentire vivo in una *relazione di condivisione e di comunione*. Egli non è solo con il suo male: si sente compreso nella verità, riconciliato con sé e con gli altri. Egli è se stesso come persona. La sua vita, malgrado tutto, ha un senso, e si dispiega in un orizzonte di significato inverante e trascendente il morire.

## **Assistenza religiosa al morente**

159. La *crisi spirituale* che l'avvicinarsi della morte comporta, induce la Chiesa a farsi portatrice al morente e ai familiari della luce di speranza, che solo la fede può accendere sul mistero della morte. La morte è un evento che introduce nella vita di Dio, su cui solo la rivelazione può pronunciare una parola di verità. L'annuncio « pieno di grazia e di verità » (Gv 1, 14) del Vangelo accompagna il

cristiano dall'inizio al termine della vita che vince la morte, e apre il morire umano alla speranza più grande. 160. Occorre dunque dare *senso evangelico alla morte*: annunciare il Vangelo al morente. È un dovere pastorale della comunità ecclesiale in ciascun membro, secondo le responsabilità di ognuno. Un compito particolare compete al cappellano sanitario, chiamato in modo singolare a curare la pastorale dei morenti nell'ambito più ampio di quella dei malati. Per lui tale compito implica non solo il ruolo da svolgere personalmente accanto ai morenti affidati alle sue cure, ma anche la promozione di questa pastorale, a livello di organizzazione dei servizi religiosi, di formazione e di sensibilizzazione degli operatori sanitari e dei volontari, nonché di coinvolgimento di parenti e amici. L'annuncio del Vangelo al morente ha nella carità, nella preghiera e nei sacramenti le forme espressive. 161. La *carità* significa quella presenza donante e accogliente, che stabilisce con il morente una comunione fatta di attenzione, di comprensione, di premure, di pazienza, di condivisione, di gratuità. La carità vede in lui, come in nessun altro, il volto del Cristo sofferente e morente che lo chiama all'amore. La carità verso il morente è espressione privilegiata di amore di Dio nel prossimo (cfr. *Mt 25, 31-40*). Amarlo con carità cristiana è aiutarlo a riconoscere e fargli sentire viva la misteriosa presenza di Dio al suo fianco: nella carità del fratello traspare l'amore del Padre. 162. La carità apre il rapporto con il morente alla *preghiera*, ossia alla comunione con Dio. In essa egli si rapporta a Dio come Padre che accoglie i figli che ritornano a Lui. Favorire nel morente la preghiera e pregare insieme con lui vuol dire dischiudere al morire gli orizzonti della vita divina. Significa, al tempo stesso, entrare in quella comunione dei santi in cui si riannodano in modo nuovo tutti i rapporti, che la morte sembra irrimediabilmente spezzare. 163. Momento privilegiato della preghiera con il ma- lato nella fase terminale della malattia è la celebrazione dei *sacramenti*: i segni della presenza salvifica di Dio, « la Penitenza, la santa Unzione e l'Eucaristia, in quanto Viatico, costituiscono, al termine della vita cristiana, "i sacramenti che preparano alla patria" o i sacramenti che concludono il pellegrinaggio terreno ». <sup>296</sup> In particolare, il sacramento della *riconciliazione* o *penitenza*: nella pace con Dio, il morente è in pace con se stesso e con il prossimo. « A coloro che stanno per lasciare questa vita, la Chiesa offre, oltre all'Unzione degli infermi, l'Eucaristia come Viatico ». Ricevuta nel momento di passaggio, l'Eucaristia, in quanto *viatico*, è sacramento del passaggio dalla morte alla vita, da questo mondo al Padre, e dà al morente la forza di affrontare l'ultima e decisiva tappa del cammino della vita. <sup>297</sup> Ne deriva per il cristiano l'importanza per richiederla, e ciò costituisce altresì un dovere della Chiesa amministrarlo. <sup>298</sup> Ministro del viatico è il sacerdote. In sua sostituzione può essere conferito dal diacono o, in sua assenza, da un ministro straordinario dell'Eucaristia. <sup>299</sup> 164. In questa fede piena di carità l'impotenza umana davanti al mistero della morte non è subita come angosciante e paralizzante. Il cristiano può trovare la speranza, ed in essa la possibilità, malgrado tutto, di vivere e di non subire la morte.

## Soppressione della vita

165. L'*inviolabilità della vita umana* significa e implica, da ultimo, l'illiceità di ogni atto direttamente soppressivo. « L'inviolabilità del diritto alla vita dell'essere umano innocente dal concepimento alla morte è un segno e un'esigenza dell'inviolabilità stessa della persona, alla quale il Creatore ha fatto il dono della vita ». <sup>300</sup> 166. È per questo che « nessuno può attentare alla vita di un uomo innocente senza opporsi all'amore di Dio per lui, senza violare un diritto fondamentale, irrinunciabile e inalienabile ». <sup>301</sup> Questo diritto viene all'uomo *immediatamente da Dio* (non da altri: i genitori, la società, un'autorità umana). « Quindi non vi è nessun uomo, nessuna autorità umana, nessuna scienza, nessuna "indicazione" medica, eugenica, sociale, economica, morale, che possa esibire o dare un valido titolo giuridico per una diretta deliberata disposizione sopra una vita umana innocente, vale a dire una disposizione che miri alla sua distruzione, sia come a scopo, sia come a mezzo per un altro scopo, per sé forse in nessun modo illecito ». <sup>302</sup> In particolare, « niente a nessuno può autorizzare l'uccisione di un essere umano innocente, feto o embrione che sia, bambino o adulto, vecchio,

ammalato, incurabile o agonizzante. Nessuno, inoltre, può richiedere questo gesto omicida per se stesso o per un altro affidato alla sua responsabilità, né può acconsentirvi esplicitamente o implicitamente. Nessuna autorità può legittimamente imporlo né permetterlo. Si tratta, infatti, di una violazione della legge divina, di un'offesa alla dignità della persona umana, di un crimine contro la vita, di un attentato contro l'umanità ». <sup>303</sup> 167. « Ministri della vita e mai strumenti di morte », <sup>304</sup> agli operatori sanitari « spetta il compito di salvaguardare la vita, di vigilare affinché essa evolva e si sviluppi in tutto l'arco dell'esistenza, nel rispetto del disegno tracciato dal Creatore ». <sup>305</sup> Questo ministero vigile di salvaguardia della vita umana riprova l'*omicidio* come atto moralmente grave, in contraddizione con la missione medica, e contrasta la morte volontaria, il *suicidio*, come « inaccettabile », dissuadendo chiunque ne fosse tentato. <sup>306</sup> Tra le modalità, omicidio o suicidio, di soppressione della vita ve ne sono due l'aborto e l'eutanasia verso cui questo ministero deve farsi oggi particolarmente vigile e in certo modo profetico, per il contesto culturale e legislativo assai spesso insensibile, se non proprio favorevole al loro diffondersi.

## Eutanasia

168. La pietà suscitata dal dolore e dalla sofferenza verso malati nella fase terminale della malattia, bambini anormali, malati mentali, anziani, può costituire il contesto nel quale si può fare sempre più forte la tentazione dell'eutanasia, cioè di impadronirsi della morte, procurandola in anticipo e ponendo così fine “dolcemente” alla vita propria o altrui. <sup>307</sup> « Per eutanasia in senso vero e proprio si deve intendere un'azione o un'omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore. “L'eutanasia si situa dunque, al livello delle intenzioni e dei metodi usati” ». <sup>308</sup> In realtà, ciò che potrebbe sembrare logico e umano, visto in profondità si presenta assurdo e disumano. Siamo di fronte a uno dei sintomi più allarmanti della cultura della morte che, soprattutto nelle società più sviluppate, fa apparire troppo oneroso e insopportabile l'onere assistenziale che persone disabili e debilitate richiedono. Società quasi esclusivamente organizzate sulla base di criteri di efficienza produttiva, secondo i quali una vita irrimediabilmente inabile non ha più alcun valore. <sup>309</sup> Ma ogni uomo, sinceramente aperto alla verità e al bene, con la luce della ragione e non senza il segreto influsso della grazia, può arrivare a riconoscere nella legge naturale scritta nel cuore (cfr. Rm 2, 14-15) il valore sacro della vita umana e il diritto di ogni essere umano a vedere sommamente rispettato questo suo bene primario. <sup>310</sup> L'eutanasia, pertanto, è un atto omicida, che nessun fine può legittimare. <sup>311</sup> 169. Il personale medico e gli altri operatori sanitari fedeli al compito di « essere sempre al servizio della vita e assisterla sino alla fine » <sup>312</sup> non possono prestarsi a nessuna pratica eutanasica neppure su richiesta dell'interessato, tanto meno dei suoi *Non esiste*, infatti, un diritto a disporre arbitrariamente della propria vita, per cui nessun operatore sanitario può farsi tutore esecutivo di un diritto inesistente. 170. « Le suppliche dei malati molto gravi, che talvolta invocano la morte, non devono essere intese come espressione di una vera volontà di eutanasia; esse infatti sono quasi sempre richieste angosciate di aiuto e di affetto. Oltre le cure mediche, ciò di cui l'ammalato ha bisogno è l'amore, il calore umano e soprannaturale, col quale possono e debbono circondarlo tutti coloro che gli sono vicini, genitori e figli, medici e altri operatori sanitari ». <sup>313</sup> L'ammalato, che si sente circondato da presenza amorevole umana e cristiana, non cade nella depressione e nell'angoscia di chi, invece, si sente abbandonato al suo destino di sofferenza e di morte, e chiede di porvi fine. È per questo che l'eutanasia è una sconfitta di chi la teorizza, la decide e la pratica. 171. L'eutanasia è un crimine, al quale gli operatori sanitari, garanti sempre e solo della vita, non possono in alcun modo cooperare. <sup>314</sup> Per la scienza medica essa segna « un momento di regresso e di abdicazione, oltreché un'offesa alla dignità del morente e alla sua persona ». <sup>315</sup> Il suo profilarsi, come ulteriore approdo di morte dopo l'aborto, deve essere colto come un drammatico appello alla fedeltà effettiva e senza riserve verso la vita.

Note:  
(295)

S. GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale dell'Associazione « Omnia Hominis » (25 agosto 1990): *Insegnamenti XIII/2* (1990), 328.

(296)

CCC, n. 1525.

(297)

Cfr. CCC, n. 1524.

(298)

« Tutti i battezzati che possono ricevere la Comunione sono obbligati a ricevere il Viatico. Infatti tutti i fedeli che per qualsiasi causa si trovano in pericolo di morte, sono tenuti per precetto a ricevere la santa Comunione, e i pastori devono vigilare perché non venga differita l'amministrazione di questo Sacramento, in modo che i fedeli ne ricevano il conforto quando sono nel pieno possesso delle loro facoltà » (CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Sacramento dell'unzione e cura pastorale degli infermi*, n. 27).

(299)

Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Sacramento dell'unzione e cura pastorale degli infermi*, n. 29.

(300)

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum vitae*,  
76. 4: AAS 80 (1988), 75-76. Cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai partecipanti del « Movimento per la vita » (29 ottobre 1985), 936. 2: *Insegnamenti VIII/2* (1985) 933-936.

(301)

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione sull'eutanasia*, I: AAS 72 (1980), 544.

Cfr. S. GIOVANNI PAOLO II,

Lett. enc. *Veritatis splendor*, n. 13: AAS 85 (1993), 1143.

(302)

PIO XII, Discorso alle congressiste dell'Unione Cattolica Italiana Ostetriche (29 ottobre 1951): AAS 43 (1951), 838. « La Scrittura precisa la proibizione del quinto comandamento: "Non far morire l'innocente e il giusto" (Es 23, 7). L'uccisione volontaria di un innocente è gravemente contraria alla dignità dell'essere umano, alla regola d'oro e alla santità del Creatore. La legge che vieta questo omicidio ha una validità universale: obbliga tutti e ciascuno, sempre e dappertutto » (CCC, n. 2261).

(303)

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione sull'eutanasia*, II: AAS 72 (1980), 546. « Una discriminazione fondata sui diversi periodi della vita non è giustificata più di qualsiasi altra. Il diritto alla vita resta intatto in un vecchio, anche molto debilitato; un malato incurabile non l'ha perduto. Non è meno legittimo nel piccolo appena nato che nell'uomo maturo » (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione sull'aborto procurato* [18 giugno 1974], n. 12: AAS 66 [1974], 737-738).

(304)

S. GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'Associazione Medici Cattolici Italiani (28 dicembre 1978): *Insegnamenti I* (1978), 438.

(305)

S. GIOVANNI PAOLO II, Discorso al Congresso mondiale dei Medici Cattolici (3 ottobre 1982): *Insegnamenti V/3* (1982), 671.

(306)

Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione*

*sull'eutanasia*, I: AAS 72 (1980), 545. « Ogni uomo ha il dovere di conformare la sua vita al disegno di Dio... La morte volontaria ossia il suicidio... costituisce, da parte dell'uomo, il rifiuto della volontà di Dio e del suo disegno di amore. Il suicidio, inoltre, è spesso anche rifiuto dell'amore verso se stessi, negazione della naturale aspirazione alla vita, rinuncia di fronte ai doveri di giustizia e di carità verso il prossimo, verso le varie comunità e verso la società intera, benché talvolta intervengano - come si sa - dei fattori psicologici che possono attenuare o, addirittura, togliere la responsabilità. Si dovrà tuttavia, tener ben distinto dal suicidio quel sacrificio con il quale per una causa superiore - quali la gloria di Dio, la salvezza delle anime, o il servizio dei fratelli - si offre o si pone in pericolo la propria vita » (*ivi*).

(307)

Cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Evangelium vitae*, n. 64:

AAS 87 (1995), 475.

(308)

S. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Evangelium vitae*, n. 65: AAS

87 (1995), 475.

(309)

Cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Evangelium vitae*, n. 64:

AAS 87 (1995), 474.

(310)

Cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Evangelium vitae*, n. 2:

AAS 87 (1995), 402.

(311)

Cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Evangelium vitae*, n. 65:

AAS 87 (1995), 477.

(312)

BEATO PAOLO VI, Discorso ai partecipanti al III Congresso mondiale dell'« International College psychosomatic Medicine » (18 settembre 1975): AAS 67 (1975), 545.

(313)

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione sull'eutanasia*, II: AAS 72 (1980), 546; S. GIOVANNI PAOLO II, Di-

scorso ai partecipanti al Convegno Internazionale sull'assistenza ai morenti (17 marzo 1992), n. 3, 5: AAS 85 (1993), 341-343.

(314)

S. GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Pontificia Accademia delle

Scienze (21 ottobre 1985), n. 3: AAS 78 (1986), 314.

(315)

S. GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai partecipanti ad un Corso di studio sulle « preleucemie umane » (15 novembre 1985), n. 5: AAS 78 (1986), 361.